



Karditsa (Grecia), durante l'occupazione italiana. Un fotografo ambulante aspetta inutilmente clienti vicino a un caffè all'aperto che si chiama Pausilipon. La Grecia, in uno stato pauroso di prostrazione e di fame, si appresta a subire il regime di occupazione dei falsi vincitori.

PROPOSTE PER FILM

L'ARMATA S'AGAPÒ'

Questo è il titolo di un film "proibito,, pensato da Renzo Renzi. "S'agapò", in greco, significa "ti amo"; la definizione, felicissima per la sua verità, veniva usata dalla propaganda inglese nei confronti delle nostre truppe di occupazione, tutte intente a sedurre le donne del luogo, prese per fame. Tale film potrebbe essere un esame di coscienza, una condanna alla guerra, e insieme un atto di fratellanza verso un popolo come quello greco, nei confronti del quale abbiamo molti debiti

Carica eroica, l'ultimo film di Francesco De Robertis dedicato alla fine della cavalleria italiana nelle steppe di Russia, parte da un episodio che si prestava magnificamente per un grande film il quale mostrasse la scomparsa grottesca di un'Arma, finita in un sacrificio inutile per una guerra sbagliata, nata e concepita secondo i miti rettorici, le aberrazioni nazionalistiche della peggiore tradizione italiana. Un simile film poteva anche non colpire il sacrificio dei singoli, ma prestarsi alla ricostruzione di un quadro storico, criticamente impostato e umanamente risolto. Esso finisce invece per confermare il mito dell'eroismo militare, inteso in maniera anonima, come un'azione buona in qualunque caso, al servizio di qualunque idea, anche della tirannide imperialista.

Di film e documentari a carattere mili-

tare se n'è cominciati a produrre di nuovo, come ai bei tempi: *Penne nere*, *Fiamme verdi*, *Il caimano del Piave*, *Il Piave mormorò*, ecc. Naturalmente, per i produttori di questa roba, l'esercito è intoccabile, l'eroismo militare una cosa sacra in ogni modo. Tutto ciò, oltre che servire alla propaganda di una particolare politica, nasce dal concetto che la guerra è *sacra* perché *fatale* e *inevitabile* nella storia degli uomini; e quello che le appartiene non va in ogni caso discusso, perché consacrato dal sangue dei morti: anche se la discussione potrebbe servire a evitare nuovo sangue e nuovi morti. E' una mostruosità che vuole perpetuarsi, appagandosi di se stessa. In Italia, a nostra memoria, gli unici che hanno osato colpire in qualche modo un ambiente militare sono stati il Castellani di *E' primavera...* e il Zampa di *Anni dif-*

ficili. Altrimenti le guerre del ventennio sono ignorate oppure ricordate col tono del cronista che vuole soltanto esporre, ma che in realtà tace il giudizio perché sarebbe positivo: e non è ancora il caso.

Il sottoscritto, che ama l'accademia e ha tempo da perdere, in un simile clima, tenendo conto che l'Italia è un paese libero e democratico, ha pensato a un film *proibito*, ben certo che un articolo glielo avrebbero lasciato scrivere. Il film, dedicato alla nostra occupazione in Grecia, potrebbe essere un esame di coscienza, una condanna della guerra e insieme un atto di fratellanza verso un popolo come quello greco, nei confronti del quale abbiamo molti debiti. Il titolo: *L'armata s'agapò* ("s'agapò" in greco significa "ti amo"; la definizione, felicissima per la sua verità, veniva usata dalla propaganda inglese nei confronti delle nostre trup-



Nauplia. La resa di una greca. Il soldato italiano, giustamente incapace di comprendere una guerra assurda, si dette al "gallismo".

pe di occupazione, tutte intente a sedurre le donne del luogo, prese per fame).

L'azione dovrebbe cominciare sui monti di Albania. Il nostro esercito, con gravi perdite, non riesce a battere l'eroica resistenza del piccolo popolo aggredito. Il duce in persona va a dirigere le operazioni, credendo nel proprio mito. Ma non si passa. E' storia conosciuta. Alla fine i tedeschi irrompono alle spalle dello schieramento avversario e noi ci troviamo a recitare la parte dei vincitori, senza avere vinto. La Grecia, in uno stato pauroso di fame, si appresta a subire il re-

gime di occupazione. Dalla tragedia dei monti di Albania, al grottesco della nostra situazione di falsi vincitori, all'operetta, alla farsa. Ciò che avvenne. Tutto il film, condotto in chiave di commedia (che ha un inizio e una inevitabile conclusione tragica) dovrebbe descrivere la nostra occupazione, per caratterizzarla, al fine di estrarne un'interpretazione storica.

Accadde, infatti, che gli alti comandi, depositari dell'iniziativa di guerra (per cominciare l'operetta basterebbe musicare il dialogo sulla preparazione della campagna riportata nell'opuscolo *Il bastone e la carota*, attribuendo all'autore, Mussolini, la parte del tenore) cercassero di mantenere in piedi un'impalcatura imperiale che aveva una base concreta soltanto nel prestigio militare degli alleati tedeschi e nei loro metodi terroristici. I soldati italiani non rispondevano; né capivano l'Impero, la loro parte di conquistatori. Molti giovani ufficiali, dal canto loro, allevati dal fascismo, assistendo allo spettacolo operettistico, incapaci di rovesciare il giudizio nel senso di una condanna della guerra e delle sue delittuose ragioni storiche, attribuivano alle truppe la responsabilità di non essere all'altezza della "missione imperiale". Insomma, accadde che il fante, l'artigliere, giustamente incapaci di comprendere una guerra assurda, dettero sfogo a un caratteristico istinto nazionale: il "gallismo".

Gli episodi che racconteremo serviranno soltanto a documentare un poco il discorso. A Nauplia, a esempio, presso le città murate di Argo e Tirinto, partecipai a un corso per ufficiali, dove si insegnava il comportamento imperiale nei riguardi della popolazione: camminare in mezzo alle strade, non cedere mai il passo, non fraternizzare, avere sempre ragione. Intanto ufficiali e soldati andavano giorno e notte, in maniera clamorosa, con le donne greche, per conquistare le quali bastava

una pagnotta (era la tariffa). Logicamente la percentuale degli affetti da malattie veneree era assai alta. Essi venivano raccolti in luoghi separati, ma scappavano continuamente, di notte, per continuare i loro esercizi.

Il problema primo di ogni comando di presidio era, dunque, la casa di tolleranza. Tuttavia l'amore italiano, portato sul piano imperiale, non si arrestava. Ci furono anche matrimoni col rito greco ortodosso, andati a monte alla fine della guerra. La passione amorosa toccava gli stessi alti comandi. Quando uno di essi si spostò dal Peloponneso all'Epiro, la casa di tolleranza lo seguì al completo perché tutti sapevano che la direttrice era l'amante del comandante. La scena fu alquanto ridicola. La colonna, con le "signorine" al seguito, non era ancora scomparsa, che già i tedeschi, subentrando, sgombravano l'edificio del piacere gettando i letti dalle finestre. Altrove, un mio diretto superiore faceva all'amore con una madre. Perciò si trattava di sorvegliare il figlio di pochi mesi, durante l'operazione. Allora partiva in avanscoperta l'attendente del capitano, il quale si tramutava in balia asciutta, prendendo in consegna il piccolo. La madre, rassicurata, si toglieva le scarpe, usciva in punta di piedi e raggiungeva il capitano tra i fichidindia. (Ho sempre pensato che un episodio simile potrebbe essere commentato dall'aria di Nemorino de *L'elisir d'amore*: "Io so solo — io so solo sospirar").

I greci sfruttavano, a loro volta, la situazione. E se avevano bisogno di un permesso, mandavano le mogli o le sorelle a far sorrisi. Perché il nostro punto debole era assai popolare. Nei treni affollatissimi, dove si svolgeva clamorosamente il mercato nero, lo scompartimento degli ufficiali italiani era sempre completato da donne greche le quali, concedendosi frettolosamente, facevano passare valigie di olio e sapone. E lo spionaggio avversario aveva trovato in un intero popolo di donne le sue mille Mata Hari: al punto che gli inglesi conoscevano, di noi, persino le potenzialità più segrete.

Amore a parte, l'atmosfera dei presidi era assai divertente. Per assicurare i viveri alla truppa si era diffusa l'usanza di coltivare orti e organizzare allevamenti di conigli, anche allo scopo di dimostrare che noi eravamo un popolo "rurale". I colonnelli, i comandanti di presidio si erano quindi trasformati in fattori di campagna, la cui maggiore preoccupazione era la staccionata di un orto (che ordinavano in termini perentori) oppure la morte improvvisa di un coniglio. Intanto le fortificazioni, costruite con pietre pericolanti e tericcio, sarebbero crollate in testa ai soldati, in caso di sbarco avversario. Così come le divise erano a pezzi, inadatte al clima, creando spesso autentici plotoni di straccioni.

Tutto intorno, il paesaggio greco. Quello che più impressiona nella Grecia d'oggi è l'impiego dei caratteri dell'alfabeto che fu di Omero, di Eschilo, di Erodoto, per propagandare le gomme Dunlop o la



Fronte greco-albanese. Un ragazzo indica a due ufficiali italiani la direzione di Atene. Ma i ragazzi greci sapevano anche morire. Prima della fucilazione un ragazzo guardò con occhi tristi il comandante del plotone e gli rivolse, con la mano, un timido cenno di saluto.

benzina Shell: oppure per servire all'insegna di un bar. Il paesaggio greco è più piccolo dell'immagine che ci se ne fa leggendo i classici. Ma Pilos mantiene una sua grandiosità. Da Pilos partivano i convogli per l'Africa. Spesso la scorta di cacciatorpediniere tornava dopo poche ore perché i convogli erano stati regolarmente affondati, ai tempi di El Alamein. Tutto ciò sapevamo noi, preoccupati di amare le greche, ma non sapeva la nostra opinione pubblica.

L'operetta sarebbe stata facile e anche allegra, se non avesse nascosto la sopraffazione e i molti dolori della guerra. Il fenomeno partigiano greco tardò un poco a manifestarsi. In principio la nazione era prostrata dalla fame e dalla sconfitta. Poi cominciarono a riaversi. Le formazioni partigiane, gli "andartes", appartenevano a una miriade di raggruppamenti politici. Nel Peloponneso, contrariamente ad altre zone di maggiore importanza strategica, non dettero mai molto fastidio. Tuttavia contribuivano a creare un'atmosfera fantastica di guerriglia, inducendo le nostre truppe a spostamenti notturni, ad allarmi, dietro la segnalazione di razzi misteriosi, il lancio di paracadutisti, le operazioni segrete di sottomarini avversari che sbarcavano armi ed emissari sulle coste. Quegli spostamenti, in lunghe auto-colonne, ci portavano dal golfo di Arcadia alle montagne del Taigeto, a Corinto, a Calamata, a Sparta, in mezzo a paesi sperduti di pastori. Nelle povere case c'erano sempre le fotografie dei greci emigrati in America, che si erano ricordati delle famiglie: un poco gangsterizzati negli abiti, un poco con quell'aria che hanno gli italiani di *Cristo tra i muratori*: il volto solido, mosso da una sventura affrontata tenacemente, di tutti gli emigranti. Noi portavamo via soprattutto le riserve casalinghe di olio.

Benché non abbiamo quasi mai seguito l'esempio barbaricamente terrorista dei tedeschi, ogni tanto si fucilava qualche ostaggio, per rappresaglia ad attentati contro di noi da parte degli "andartes". Ricordo due fucilazioni. Una volta era il turno di un ragazzetto: tanto umile e dimesso che il comandante del plotone di esecuzione non si era nemmeno accorto di averlo tra i piedi. Prima della scarica il ragazzetto, messo contro il muro, guardò con gli occhi tristi il comandante del plotone e gli rivolse, con la mano, un timido cenno di saluto. Un'altra volta si dovevano fucilare due giovani ostaggi, Gliaco e Giorgio. Gliaco era tranquillo, mentre Giorgio tremava dalla paura. Era notte, in aperta campagna. I due stavano seduti sopra una panca illuminata dai fari incrociati delle autocarrette. Per calmare un poco Giorgio il prete greco gli offerse un bicchiere di vino: ma Giorgio non voleva bere. Allora Gliaco intervenne e gli disse queste parole socratiche: "Pine, Ghiorgio, siamo sto calò" (*Bevi, Giorgio, andiamo verso il bello*). Poi morirono. I greci sapevano morire; lo dicevano tutti.

I nostri soldati, dal canto loro, per mancanza di una sufficiente organizzazione, non andavano in licenza: moltissimi, fin dai tempi della campagna di Francia. Avevano rischiato la morte in Francia, poi in Albania, senza vedere, per anni, le loro famiglie, i loro figli. Così cominciarono a verificarsi casi di suicidio. Nella mia zona, in pochi mesi si contarono otto suicidi. I soldati, nonostante gli amori, erano esasperati. Nella mia compagnia spararono due volte contro gli ufficiali. Naturalmente i Tribunali militari li condannavano a morte e sarebbero, forse, stati fucilati se la guerra non fosse finita all'improvviso, con una conclusione logica. L'8 settembre il reggimento del quale facevo parte fu catturato, senza combattere, da una compagnia di tedeschi, proprio mentre a Cefalonia accadeva l'unico episodio dignitoso ed eroico di quelle giornate.

Un mio collega riuscì a fuggire sui monti, aiutato dalla padrona della locale casa di tolleranza (vedete che questo è un tema importante). Un altro si sbarazzò della divisa per mettere quella di un domatore, che aveva pescato chissà dove. Con la sua gran giubba rossa girava impettito tra i cumuli di armi deposte, inseguito da una turba di bimbi greci. Quando si trattò di eseguire l'ammmainabandiera, formammo un picchetto di ufficiali; ma, poiché non ci eravamo messi d'accordo, alcuni salutarono con la mano alla bustina, altri rimasero semplicemente sull'attenti: in tal modo riuscì stonata anche quell'ultima cerimonia. Poi, coloro che non aderirono ai tedeschi, furono caricati su lunghi treni, attraversarono i Balcani e andarono a purgarsi nei campi di concentramento di Polonia e Germania, tra fame e stenti. Molti morirono. La nostra generazione deve parlare di queste cose.

Copyright 1953 - Cinema Nuovo.

RENZO RENZI



Atene. I guanti in pugno, la mano sulla pistola, un ufficiale italiano sotto l'Acropoli (dall'album di un fotografo ambulante).



Tirinto. Fotografia di greci emigrati in America. Nelle povere case c'erano sempre fotografie di questo genere. Gli emigrati si erano ricordati delle famiglie lasciate in patria. Un poco gangsterizzati negli abiti, essi hanno l'aria degli italiani di *Cristo tra i muratori*.